

La scuola

“Prof, ma perché?” La voglia di capire degli studenti più forte della paura

Il racconto dei docenti alle prese con le domande in classe “C’è il rischio nucleare?” “Anche noi andremo a combattere?”

di Ilaria Venturi

Incalza una studentessa: «Si dice che la prima vittima della guerra è la verità: voi a che fonti vi affidate?». Suona la campanella all’istituto tecnico Marco Polo di Firenze, c’è la ricreazione, ma i ragazzi non si alzano, frigge la voglia di capire. Le domande sono a raffica, anche da altri istituti collegati a distanza: «Ma il ruolo della Cina?»; «Come si può parlare di neutralità, quella della Russia è invasione»; «Quale necessità dell’Ucraina e della Moldavia di entrare nella Nato?»; «E la Siria?». Ed ecco l’interrogativo che inquieta, sparato all’ultimo: «Ma le armi nucleari saranno usate?». Tra paura e voglia di capire, la generazione che non conosce il film Day After ma l’apocalittico Don’t Look Up, che ha provato l’ansia da pandemia e gridato al mondo che non esiste un pianeta B, è sconcertata di fronte a una guerra che esce dai videogiochi ed entra in TikTok e bussa alle porte di casa. Il conflitto in Ucraina nelle aule è uno tsunami. Prof, ce ne parla? Prof, cosa ne pensa? Prof, ma quando finirà? Finirà?

«Hanno bisogno di un adulto che li orienti, di uno spazio per discuterne», racconta Fabrizio Di Pietro, 43 anni, docente di storia al liceo Volta di Milano. «Io ho avuto i nonni che hanno fatto la guerra, loro non sono cresciuti con questi racconti. L’atomica è ancora più sconosciuta, ai tempi di Chernobyl non erano nati, ricordo mia mamma invece che sacrificò il pallone in terrazza perché con le radiazioni non si sa mai. Con quelli di terza la necessità è stata riavvolgere il nastro, dalla Russia medievale e zarista al presente. Con quelli di quinta, che hanno già studiato la Rivoluzione russa, c’è stato bisogno di insegnare le relazioni internazionali. Sulla contemporaneità, dove non arrivano i programmi, bisogna metterci mano e ci vuole approfondimento». Ludovico Arte, preside del Marco Polo di Firenze, lo ha offerto ai ragazzi invitando Francesco Petrini e Simone Paoli, docenti di Relazioni internazionali alle Università di Padova e di Pisa. Due ore di dibattito con ragazzi nati dopo la Guerra fredda: dalla sottovalutazione di Putin della resistenza ucraina al riarmo della Germania. Con l’accortezza di distinguere i fatti dalle opinioni, l’esigenza di aiutare i ragazzi a trovare un bandolo nel flusso di notizie: «In questo momento è importante che le scuole facciano informazione».

Non tutti, ma c’è chi si è fermato con i programmi. «Siamo indietro, dovevo spiegare Spinoza, ma come potevo vedendoli così turbati?», ragiona Gloria Ghetti, insegnante di Filosofia al classico Torricelli-Ballardini di Faenza dove nella guardiola dei bidelli sono andati improvvisamente a ruba i quotidiani. «Hanno cominciato a leggerli — osserva la docente — ho dedicato l’ora partendo dalla Guerra fredda e cercando di farli uscire dalla logica amico-nemico, dall’identificazione della Russia con Putin. Ma ho desistito quando mi hanno chiesto se la guerra arriverà sino a noi: ragazzi, non ho la sfera. Mi ha colpito il silenzio

con cui ti ascoltano, hanno fame di sapere e urgenza di fare».

Lezioni e raccolte di beni per i profughi: così hanno reagito le scuole. Corre negli adolescenti il timore di essere chiamati alle armi, la storia che esce dai libri fa paura. E allora altre mani alzate: «Prof, dovremo andare a combattere?». Dice Luca Malgioglio, insegnante di Lettere all'istituto romano Di Vittorio-Lattanzio: «Oltre alla paura di un coinvolgimento diretto, li ho visti spaventati dalla violenza del trovarsi davanti a qualcosa che non capiscono. Allora tocca a noi, la scuola è conoscenza».

Elena Dal Pozzo, insegnante di Diritto al tecnico Salvemini di Casalecchio, ha letto coi ragazzi di quinta il Sole 24Ore analizzando le conseguenze delle sanzioni. «È necessario e opportuno parlare della guerra, abbiamo sentito questa responsabilità: trasmettere conoscenze aiuta a contenere l'emozione». Maria Angela Binetti, prof di italiano e storia al linguistico Giulio Cesare di Bari, ha squadernato le mappe dell'Ispi (l'Istituto superiore per la politica internazionale) perché almeno così sanno dov'è l'Ucraina e molto altro. Racconta di una quarta particolarmente turbata per le testimonianze, viste su TikTok, di coetanei che scappavano o erano nei bunker.

«Inizialmente erano sconcertati e poco informati, poi li ho trovati più consapevoli, anche se ai più piccoli devi spiegare cosa è la Nato e riprendere le coordinate di geografia, materia quasi scomparsa», la voce di Daniela Bernagozzi dal liceo Peano-Pellico di Cuneo. Allargano le braccia, i prof: i programmi sono inadeguati, ma lo è il mondo alla guerra, figuriamoci. Almeno, sospirano, sono servite le famigerate ore di educazione civica. Al Copernico di Bologna, Francesco Strazzari, ordinario di Relazioni internazionali alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, si è confrontato con tutte le 60 classi: lezioni sospese, a scuola di attualità. Perché ragazzi, dice loro l'esperto, «non è una bella epoca quella che si sta preparando».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I giornali adesso vanno a ruba e loro mi ascoltano in religioso silenzio

L'INSEGNANTE DI FILOSOFIA

Gloria Ghetti, Faenza

Erano turbati vedendo su TikTok i racconti dei loro coetanei nei bunker

LA PROF DI ITALIANO E STORIA

Maria Angela Binetti, Bari

Per la pace

I bambini di Budrio, nel Bolognese. Sotto, gli studenti del Bonelli di Cuneo e del Bertolucci di Parma